



Il progetto NOC (Natural Origins of Content): un bilancio critico

Marco Facchin

Abstract. Recentemente Hutto e Satne hanno proposto un nuovo programma di ricerca (NOC), al cui interno le strategie di naturalizzazione dell'intenzionalità neo-cartesiana, neo-behaviorista e neo-pragmatista vengono utilizzate come tre steps per comprendere il passaggio da una forma di *ur-intenzionalità* minimale e priva di contenuti alle forme di cognizione intenzionale che comprendono contenuti intensionali. In questo modo, NOC gioca un ruolo di rilievo nel permettere a REC, l'enattivismo radicale di Hutto, Myin e Satne, di fare i conti coi *representation hungry problem* e le forme complesse di cognizione. In questo *paper*, cercherò di valutare criticamente NOC. Proverò quindi a far emergere i punti di forza di NOC, intesa come una strategia, funzionale a REC, per risolvere i *representation hungry problem* da un punto di vista antirappresentazionalista. Al contempo, evidenzierò alcuni punti di debolezza, che dipendono da un'insufficiente caratterizzazione dell'*ur-intenzionalità*, leggibile come un ritorno al comportamentismo; da una visione troppo semplice del contenuto mentale rilevante nelle pratiche ascrivitive e da alcune ambiguità nella gestione della continuità darwiniana che intercorre tra *ur-intenzionalità* ed intenzionalità contenutistica. Appoggiandomi al *framework* della *skilled intentionality*, quindi, cercherò di proporre un modo di sviluppare l'*ur-intenzionalità* in termini non comportamentistici; e cercherò di mostrare che questa proposta, integrata con la *tesi della manipolazione* (la tesi che la manipolazione abile di strutture ambientali sia costitutiva di alcune capacità cognitive), può aiutare a comprendere il passaggio dalla cognizione minimale *ur-intenzionale* a forme cognitive più sofisticate e ricche di contenuto. Concluderò quindi indicando alcuni problemi aperti che NOC deve ancora fronteggiare. Il piano di lavoro è come segue: nel

primo paragrafo introdurrò NOC; nel secondo proporrò un bilancio critico che ne metta in luce i pro ed i contro, nel terzo avanzerò la mia proposta per separare l'*ur-intenzionalità* dal comportamentismo, e nell'ultimo concluderò con una breve rassegna dei problemi ancora aperti.

Keywords. Enattivismo, Intenzionalità, Representation Hungry Problems, Skilled Intentionality, Contenuto Mentale.

1 Il progetto NOC

NOC (*Natural Originis of Content*) è il nome del programma di ricerca proposto da Hutto e Satne (2015b) che mira ad individuare il modo in cui i contenuti mentali intensionali possono essere emersi a partire da semplici coordinazioni sensorimotorie. In questo *paper*, intendo proporre un bilancio critico, individuandone i pro ed i contro. In particolare, sosterrò che NOC fallisce nell'indicare in modo chiaro in cosa consista l'intenzionalità originaria, e cercherò di proporre una soluzione per questo problema.

NOC è collocato in un progetto (REC) di ampia portata, che mira a radicalizzare le posizioni enattiviste in filosofia della mente (Hutto e Myin 2013, 2017). L'assunto centrale delle posizioni enattive consiste nel sostenere che la cognizione non è in primo luogo una rappresentazione interna manipolabile secondo regole; ma è qualcosa che emerge dalle interazioni incorporate tra agente ed ambiente. In un senso generalissimo, un processo cognitivo è *enattivo* se è, del tutto od in parte, costituito dall'accoppiamento dinamico di processi interni all'organismo con appropriate strutture ambientali (Rowlands 2018, in pubblicazione). Hutto e Myin propongono di radicalizzare questa posizione eliminando il ricorso esplicativo a conoscenze tacite e/o rappresentazioni implicite (quali quelle in Noe 2004) e ponendo il *problema difficile dei contenuti* (HPC, Hutto e Myin 2013, cap. 4) che, in linea di principio, è supposto evitare che le posizioni enattiviste possano essere lette come mutazioni di posizioni cognitiviste (per un'interpretazione di questo tipo, vedi Dennett 2011).

HPC si basa su due semplici osservazioni: a) l'unica nozione scientificamente rispettabile di informazione è quella di *informazione come covarianza nomica* e b) la covarianza non è sufficiente a costituire i contenuti mentali nel senso rilevante (intensionale) del termine (Hutto e Satne 2015a). Perciò, il lessico rappresentazionale è, al più, un modo metaforico di comprendere ciò che la cognizione è. HPC non intende negare che *alcune* cognizioni, altamente derivate, possano comprendere dei contenuti. Intende negare che, *epistemologicamente*, il modo migliore per comprendere la cognizione, anche nei casi minimali, sia di fare riferimento ai contenuti; e *metafisicamente* che la cognizione sia essenzialmente un fenomeno di natura rappresentazionale. I contenuti mentali passano così dall'essere un elemento esplicativo, qualcosa nei cui termini spiegare qualcosa d'altro, ad essere un *target* delle spiegazioni: qualcosa *da spiegare* nei termini di qualcosa d'altro.

NOC ha come oggetto di studio proprio il passaggio dalle forme minimali e a-contenutistiche di cognizione a quelle più impegnative entro cui le rappresentazioni ed i contenuti hanno posto. Il punto di partenza di NOC è l'analisi di Haugeland (1990); in particolare l'individuazione di tre strategie (neo-cartesiana¹,

¹Nell'uso di Hutto e Satne, l'etichetta indica ogni posizione che da priorità esplicativa

neo-behaviorista e neo-pragmatista) di gestione dei contenuti mentali. Abbandonato l'assunto per cui "avere intenzionalità è avere un contenuto semantico" (Haugeland 1990), che è ovviamente una posizione inconsistente con REC, le tre diverse strategie vengono interpretate come tre *step gradual*i che segnano il passaggio dalle forme cognitive minimali e prive di contenuto a quelle più impegnative e ricche di contenuto. In questo modo, Hutto e Satne intendono mostrare l'emergenza dei contenuti mentali a partire dalle interazioni basilari di un organismo con il suo ambiente.

La prima mossa di NOC è una re-interpretazione della migliore strategia di naturalizzazione dell'intenzionalità neo-cartesiana, individuata nella teleosemantica di Millikan (1984), in chiave non contenutistica. In questo modo, Hutto e Satne intendono fornire l'*ur-intenzionalità*, la forma minimale di rapporto agente-mondo tipica dei casi minimali e a-contenutistici di cognizione. La proposta di Millikan è attraente per molte ragioni: incorpora un concetto di normatività biologica, in virtù del ruolo della selezione naturale nel fissare alcune Funzioni Proprie, permettendo così subito di considerare normativamente i casi minimali di cognizione. La distinzione tra Funzioni Proprie (e spiegazioni) distali e prossimali permette anche di caratterizzare l'*ur-intenzionalità* in modo relativamente flessibile ed aperto all'apprendimento, non solo come una serie di tropismi meccanici innati. Questo permette di presentare l'*ur-intenzionalità* come un fenomeno intrinsecamente cognitivo, in grado di rendere conto dell'apprendimento e della flessibilità rilevante del rapporto agente-mondo.

Data l'*ur-intenzionalità*, si passa all'analizzare le pratiche di ascrizione rilevanti entro cui i contenuti mentali hanno posto. In questo modo, Hutto e Satne ritengono di poter utilizzare il lavoro fatto dai neo-behavioristi. L'atteggiamento intenzionale (Dennett 1987) viene ampliato distinguendo tra *agenti* e *pazienti* (*Patients*) intenzionali. I primi eseguono l'ascrizione, mentre i secondi ne sono i *target*. Agli agenti, e solo a loro, è chiesto di padroneggiare le pratiche rilevanti di manipolazione ascrivibile dei contenuti; mentre un paziente intenzionale è un qualsiasi sistema che soddisfi i requisiti per il possesso dell'*ur-intenzionalità*. Con l'introduzione dell'*ur-intenzionalità*, una proprietà reale del paziente intenzionale, Hutto e Satne intendono evitare di essere *meri* ascrivibilisti: intendono cioè cercare di rendere l'atteggiamento intenzionale qualcosa di *più* di un semplice "come se" euristicamente utile, rendendo ragione del fatto che l'intenzionalità ascritta non è *creata* dall'atto ascrivibile, ma è una reale proprietà del suo *target*. In questo modo, viene chiarito come i pazienti intenzionali siano intenzionali indipendentemente dall'ascrizione, risolvendo un problema dell'atteggiamento intenzionale (Gallagher 2017, cap. 4.1). Un secondo motivo di serietà dell'ascrizione dipende dal fatto che il contenuto ascritto può essere ragionato ai contenuti mentali sulle norme socioculturali. Non implica necessariamente una visione *consciousness-centered* come nell'uso di Gallagher (2017).

nevolmente determinato osservando sia ciò che per *design* il sistema è supposto fare (Millikan 2000) sia la storia rilevante di interazioni che il sistema ha avuto con l'ambiente (Hutto e Myin 2017, cap. 5). L'ascrizione quindi è seria sia perché l'intenzionalità non è metaforica (Searle 1984) sia perché il contenuto ascritto è determinabile in modo chiaro dal *design stance* e dalla storia ontogenetica di relazioni rilevanti che il paziente intenzionale ha sviluppato con l'ambiente.

Il terzo *step* (neo-pragmatista), consiste nella collocazione delle pratiche di ascrizione nelle forme di vita socioculturali in cui esse sono realmente situate. L'*ur-intenzionalità* in questo contesto è supposta fornire la forma di direzionalità che alimenta i meccanismi di conformazione sociale alla base dell'emergenza delle norme proprie della forma di vita comune. In questo modo, Hutto e Satne intendono eliminare alcune tensioni presenti nella strategia neo-pragmatista. Ad esempio, il problema della legittimità del lessico intenzionale per descrivere gli *outgroup* (di cui fanno parte anche i neonati, vedi Haugeland 1990, Gallagher 2017, cap. 4.3) viene risolto dal fatto che gli *outgroup* sono comunque pazienti intenzionali. L'*ur-intenzionalità* fornisce anche una soluzione al problema di come le pratiche sociali (che per il neo-pragmatista permettono l'emergenza di una parte rilevante dell'intelligenza) possono essere costituite senza dover presupporre l'intelligenza che esse dovrebbero, per il neo-pragmatista, costituire.

Questo è, in breve, il progetto NOC. Una prima considerazione che mi sembra importante fare è che non c'è nessuna tensione tra NOC e HPC (Hutto e Satne 2015a, 2018). Per comprendere come mai, mi sembra agevole introdurre una distinzione tra due modi in cui i contenuti possono essere *originari* o *intrinseci*, cioè essere incorporati in un veicolo. I contenuti possono essere S-originari o H-originari. Un contenuto è S-originario nei casi in cui l'averne un contenuto è una proprietà *intrinseca* di un veicolo (come in Searle 1980) o nei casi in cui il possesso di un contenuto è una proprietà *necessitata, causata* o *costituita* da proprietà di più basso livello ma intrinseche al veicolo (come in Searle 1992). Viceversa, un contenuto è H-originario se l'incorporazione nel veicolo è *indipendente da una stipulazione* (Haugeland 1990). Hutto, Satne e Myin presentano HPC come un problema riguardo ai contenuti presenti *solo in virtù* delle covarianze nomiche tra stati funzionalmente rilevanti del macchinario cognitivo e i *target* ambientali (Hutto e Myin 2013, 2017, Hutto e Satne 2015b, 2018). Come tale, HPC colpisce solo i veicoli che sono supposti avere un contenuto S-originario, come ad esempio i processi neurali. HPC non colpisce invece i contenuti H-originari, di cui NOC si impegna a ricostruire l'origine.

La compatibilità tra NOC e HPC può essere espansa anche osservando il tipo di strategia naturalista che Satne, Hutto e Myin intendono utilizzare. Hutto e Satne propongono un naturalismo *rilassato* (Hutto e Satne 2015b, 2017, 2018) che accetta, tra i suoi strumenti, non solo quelli messi a disposizione dalle scienze

ture, ma anche quelli dell'etologia e della archeologia cognitiva, della psicologia culturale e della psicologia dello sviluppo. In questo modo, Myin, Satne e Hutto possono comprendere l'emergenza dei contenuti non solo come emergenza *fisica*, ma anche *storica* (a livello ontogenetico e filogenetico), aprendo uno spazio per i contenuti H-originari. Al contrario, i naturalisti *stretti*, che ricorrono esclusivamente alle risorse delle "scienze dure", sono costretti a comprendere l'emergenza dei contenuti *solo* come emergenza *naturale*, e quindi comprendere il contenuto solo come S-originario.

Sembra importante anche notare che neppure l'*ur-intenzionalità* è S-originaria, cioè non è una proprietà base dell'"inventario del mondo" né è necessitata, causata o costituita dalle proprietà di più basso livello che costituiscono i pazienti intenzionali. Modellando l'*ur-intenzionalità* sul modello di Millikan, infatti, Hutto e Satne ereditano il problema dello *swampman*. Se una coincidenza cosmica smaterializzasse la mia gatta e poi ne ri-materializzasse l'esatta replica, la seconda gatta *non* sarebbe un paziente intenzionale, dal momento che non rispetterebbe i requisiti che l'*ur-intenzionalità* eredita da Millikan (1984); in particolare l'appartenenza ad una Famiglia Riproduttivamente Stabilita. Oltre a chiarire la compatibilità tra NOC e HPC, questa discussione sul contenuto originario è importante poiché a REC, come altre posizioni *estese*, può venire mossa l'obiezione dei *contenuti non derivati* (Adams e Aizawa 2001, 2010). A seconda che quest'obiezione sia letta vertere su contenuti H-originari o S-originari può 1) non costituire (nel caso H-originario) affatto un'obiezione, oppure 2) può chiedere (caso S-originario) di sposare una posizione la cui insostenibilità è resa manifesta da HPC. In questo modo, REC può difendersi da un'importante obiezione alle posizioni estese.

NOC è un progetto ambizioso, che si propone di *ribaltare* i rapporti tra enativismo e cognitivismo. Alla luce di HPC non è il primo a dover giustificare il suo antirappresentazionalismo davanti al secondo, ma è viceversa quest'ultimo a dover giustificare il suo ricorso pervasivo al concetto di rappresentazione. Ci sono diverse ragioni per apprezzare NOC. In primo luogo, è un programma di ricerca che mette al suo centro la costruzione di un modo per affrontare i *representation hungry problems* (Clark e Toribio 1994); cioè è teso a spiegare come si possa passare dai casi minimali di cognizione intesa come semplice coordinamento sensomotorio ai casi più complessi, che sembrano coinvolgere contenuti mentali e concetti socialmente condivisi. Una seconda ragione per apprezzare NOC è che esso propone un *framework* rispettoso della continuità darwiniana (ma su questo tornerò in seguito) entro cui comprendere il pensiero non concettuale ed il suo rapporto con il pensiero concettuale. In questo modo, esso ci offre uno strumento, l'*ur-intenzionalità*, che è possibile utilizzare per comprendere i modi diretti, non verbalmente e/o concettualmente mediati, con cui un organismo può essere a contatto in modi significativi e *specificamente* co-

gnitivi con il suo ambiente. Inoltre, la differenza tra *ur-intenzionalità* ed intenzionalità semantica non mappa la dicotomia tra animali umani ed animali non umani. Gli infanti che non sono ancora stabilmente entrati in una forma di vita culturale socialmente condivisa possiedono *solo l'ur-intenzionalità*; così come gli agenti intenzionali che pure possiedono le pratiche culturali rilevanti con un certo grado di maestria possono a volte essere impegnati in rapporti cognitivi con l'ambiente che sono *ur-intenzionali*. Non è inoltre escluso *a priori* che sia impossibile per gli animali non umani, purché debitamente acculturati ed inseriti in una forma di vita in modo rilevante, maneggiare almeno alcuni contenuti semantici. In questo modo, la disputa tra pensiero concettuale e non concettuale, così come tra cognizione rappresentazionale e diretta, è *svicolata* dalla dicotomia animali umani/animali non umani in cui spesso si trova costretta, e può essere meglio affrontata. Un'ultima ragione per cui NOC può essere attraente ed ammirevole è il tipo di atteggiamento *ecumenico* che sembra adottare nei confronti delle scienze naturali. Anche chi persegue un "agenda strettamente unificatrice" (Hutto e Satne 2015b) dovrebbe confrontarsi con tutte le evidenze rilevanti disponibili.

2 Un bilancio critico per NOC

Purtroppo però ci sono valide ragioni per pensare che NOC, almeno nella forma in cui è stato per ora sviluppato, abbia poche possibilità di successo, dovute sia a problemi a livello concettuale che al mancato sviluppo di alcuni punti rilevanti nello svolgimento del progetto.

Un primo problema è che è difficile concepire l'*ur-intenzionalità* in termini non comportamentistici. L'ispirazione biologica e la concezione della cognizione come processo *on-line* di risposta a stimoli ambientali richiamano direttamente il comportamentismo, che è come REC "un approccio externalista, in primo luogo interessato agli stimoli ambientali ed alle loro risposte extraneurali ed extramentali" (de Oliveira e Chemero 2015). Ci sono varie ragioni per cui un collasso di REC (e NOC) nel comportamentismo sarebbe fatale. Anche supponendo che Hutto, Myin e Satne riescano a rispondere alle obiezioni che hanno messo in crisi il paradigma comportamentista (per una loro sintetica esposizione, vedi Piattelli Palmarini 2008, parte II cap. 1 e Kim 2011, cap. 3), il comportamentismo rimarrebbe una cattiva teoria psicologica, segnata da profondi limiti epistemici. Ad esempio, il comportamentismo non sembra poter spiegare i casi di *apprendimento osservativo*, cioè i casi in cui viene appreso un comportamento dopo *una sola* osservazione ed in assenza di rinforzo (Mason 2006, cap. 1, §2.3). Inoltre, se REC risultasse essere una forma di comportamentismo, REC e NOC sarebbero concettualmente incompatibili, dal momento che NOC metterebbe a disposizione quei contenuti mentali intenzionali che REC, come teo-

ria comportamentista, si impegna ad eliminare. Questo sarebbe un grave fallimento per REC, che, reintroducendo il comportamentismo, fallirebbe nell'indicare un'alternativa *percorribile* al cognitivismo rappresentazionalista. Ciò sembrerebbe anche restituire legittimità al rappresentazionalismo della scienza cognitiva classica, che è il bersaglio principale di REC. Inoltre, l'enattivismo, una corrente mentalista nata per superare il funzionalismo computazionale (Varela, Thompson e Rosch 1991), verrebbe ridotto alla posizione eliminativista ed antimentalista *par excellence*. In questa prospettiva, la risposta di Hutto, Myin e Satne sembra essere troppo debole. Insistere che l'*ur-intenzionalità* spieghi "fenomeni paradigmaticamente cognitivi" (Hutto e Myin 2017, pp. 14-17) e non solo il comportamento semplicemente non è sufficiente per distanziare questa proposta dal comportamentismo: anche il comportamentismo studiava alcuni fenomeni paradigmaticamente cognitivi; ad esempio l'apprendimento, che era comportamentisticamente compreso come condizionamento. L'osservazione che l'*ur-intenzionalità* rende anche conto dell'attività *autogenerata* dell'animale e non solo di quella che viene elicitata dagli stimoli (presente sostanzialmente di sfuggita in Hutto e Satne 2017) sembra una buona osservazione, ma insufficiente per distanziare REC dal comportamentismo. Anzi, potrebbe essere vista come un *raffinamento* del comportamentismo. Questo è un problema pressante, ma non credo debba essere esagerato. HPC, se preso seriamente, impone di trovare delle ragioni a sostegno della tesi che la cognizione debba essere caratterizzata come un fenomeno *primariamente* rappresentazionale; e "altrimenti torna Skinner" non è una ragione sufficiente (Chemero 2009, cap. 1 presenta un'analisi simile).

Io non credo che il problema sia il ritorno dei comportamentisti, ma il modo insoddisfacente in cui l'*ur-intenzionalità* è caratterizzata. Consideriamo la strategia per naturalizzare l'intenzionalità di Millikan (1984) (per comodità condenserò gli ultimi due punti in un unico punto. I termini tecnici compariranno con la maiuscola):

1. L'Icona Intenzionale è parte di una Famiglia Riproduttivamente Stabilita.
2. È Normalmente frapposta tra *Producer* e *Consumer*, reciprocamente standardizzati, la cui reciproca presenza è condizione Normale rispetto funzionamento.
3. Normalmente l'Icona Adatta il *Consumer* alle condizioni sotto le quali esegue la sua Funzione Propria.
4. Nel caso sia Imperativa, il *Consumer* produce Normalmente le condizioni che l'Icona Intenzionale Mappa secondo una regola; nel caso sia *Descrittiva* il modo in cui l'Icona Intenzionale Adatta il *Consumer* fa Normalmente riferimento al fatto che l'Icona Intenzionale Mappa secondo una regola.

Alcuni aspetti di questa strategia sono facili da interpretare in modo non rappresentazionale. Ma com'è possibile comprendere in modo non rappresentazionale "Mappa secondo una regola"? Credo che Myin, Satne ed Hutto non sviluppino a sufficienza questo punto, che, se sviluppato, potrebbe allontanare in modo significativo REC dal comportamentismo. Nel seguito, proverò ad indicare una soluzione.

Un secondo problema che NOC deve affrontare è che non sembra essere sufficientemente chiaro *come* il contenuto mentale sia collegato alle pratiche di ascrizione. Non intendo accusare Hutto, Myin e Satne di non aver ancora proposto una spiegazione positiva, dal momento che si sono per ora semplicemente impegnati a delineare NOC e non ancora svilupparlo. Piuttosto, mi pare che essi falliscano nell'operare una distinzione concettuale. Nell'ascrizione di un contenuto mentale ad un paziente intenzionale sono presenti due intenzionalità rilevanti e *due* contenuti rilevanti. Per comodità, userò la notazione di Searle (1983), con qualche modifica. Un'ascrizione intenzionale ha la forma: $A_{paz}S(xy)$; dove A è l'atto ascrivivo; paz è il paziente intenzionale, S lo stato ascritto e (xy) il contenuto che si ascrive. Ma se, come sembra essere (Hutto 2006, p. 20, Hutto e Myin 2013, pp. 79-82, Hutto e Myin 2017, cap. 5), il problema con i contenuti è che nessuna strategia naturalistica fissa l'intensione, anche in *questo caso* c'è un'intensione che vaga libera senza nulla che la fissi. Sono d'accordo con Hutto e Satne quando, seguendo Millikan (2000), sostengono che il *design stance* e la storia di interazioni rilevanti siano sufficienti per determinare i contenuti ascritti (xy) , e quindi la descrizione *sotto cui* il contenuto viene ascritto. Ma questo non è sufficiente per fissare il modo in cui il paziente intenzionale appare, cioè la descrizione *sotto cui* eseguiamo l'ascrizione, che è in grado di determinare in modo rilevante il contenuto che viene ascritto. Pensiamo ad un'ascrizione come $A_{Marco}desiderio(dimangiarelapizza)$: l'ascrizione a Marco del desiderio di mangiare la pizza. Poniamo anche il caso che sia fatta vedendo Marco aprire un cartone per la pizza d'asporto. Ma se scambiamo Marco per Mirco (che è il fratello gemello), famoso per il suo odio viscerale per la cucina italiana, difficilmente gli ascriverò un desiderio di mangiare la pizza – quanto piuttosto il desiderio di vedere se il cartone è vuoto così da poterlo buttare il prima possibile. Le intensioni rilevanti in gioco sono due; quella che determina xy e quella che determina paz . Quindi NOC ha, per ora, tematizzato in modo troppo semplice gli atti ascrivivi: non solo essi ascrivono un contenuto a un paziente intenzionale, ma pure ne contengono un contenuto che caratterizza *intenzionalmente* il paziente intenzionale, a cui siamo diretti *come*² (Hutto 2006); in un modo che coinvolge rilevantemente i contenuti.

In modo connesso ma logicamente indipendente, credo si presenti un secondo problema. Capisco che l'essere umano abbia una nicchia ecologica emi-

²In analogia a "vedere come".

nementemente socializzata. Capisco anche che le pratiche discorsive, entro cui la concettualità umana è forgiata, sono sorrette dalla *divisione sociale del lavoro linguistico* (Putnam 1975). Può anche essere vera la tesi *empirica* per cui ciò che contraddistingue le capacità cognitive umane è principalmente la capacità di agire impegnandosi in azioni condivise (Tomasello 2014). Nondimeno, mi pare che comprendere l'emergere dei contenuti mentali, e l'accesso umano alla sfera dei significati, *solo* a partire dalle prassi sociali di *ascrizione* e dal gioco sociale e pubblico del dare e chiedere ragioni sia restrittivo. Anche concedendo, come credo sia giusto fare, che il significato è basato in un senso importante sulla divisione del lavoro linguistico ed è perciò culturalmente stipulato, mi sembra abbastanza evidente che *almeno alcuni* contenuti mentali non nascano dalle prassi sociali *di ascrizione*. Consideriamo il concetto di numero (senza sofisticazione matematica); e supponiamo che Malafouris (2013) fornisca la ricostruzione giusta della sua origine. In quest'ottica, il concetto di numero si è formato lentamente, all'interno di una prassi sociale legata alla tassazione, a partire da un associazione 1:1 tra un certo bene posseduto (come una cesta di grano) ed una particolare forma d'argilla (come un piccolo cono). Si è poi passati ad archiviare le forme d'argilla utilizzate, specifiche per un bene, in delle sfere di creta, che sono in seguito state sostituite con delle tavolette d'argilla, su cui le forme venivano impresse, sempre in un rapporto 1:1 con lo specifico bene che contavano. Solo in seguito si passò dal distinguere il segno per il bene (come il cono che indica la cesta di grano) dal segno per la sua quantità (ad es, un cerchio per 10, una linea per 1). In questo modo, per contare 10 ceste di grano non era più necessario imprimere nell'argilla 10 volte il cono, ma era sufficiente imprimerlo una volta e farlo seguire da un cerchio. In questo modo, il numero era separato dalla cosa che veniva contata, e lo stesso segno poteva indicare la stessa quantità di oggetti diversi. Lentamente, i segni impressi dalle forme vennero sostituiti con fonogrammi, usati per indicare sia il bene che la sua quantità, come facciamo anche oggi quando scriviamo "dieci ceste di grano". Questa è una ricostruzione stilizzata di come *potrebbe* essere nato il nostro contenuto mentale di numero, in modo distinto dagli oggetti numerati. Se questa ricostruzione è giusta, è vero che il numero è nato in una prassi sociale, ma non è vero che, come afferma NOC, è nato in una prassi sociale *ascrittiva*. In questo senso, l'attenzione specifica che NOC riserva alle prassi sociali *ascrittive* come produttrici di contenuto sembra essere ingiustificatamente stretta. Ma se il *focus* esplicativo si allarga alle prassi sociali in questo senso più generico, l'ipotesi di NOC diventa una riproposizione, allargata al mondo sociale, della *tesi della manipolazione* (l'affermazione che alcuni processi cognitivi sono costituiti anche da pratiche manipolatorie pubbliche, vedi Menary 2007, 2010). REC è compatibile con questa tesi; ma la sua adozione modifica NOC in modo rilevante.

Ho anche sostenuto che uno dei punti attraenti di NOC è il modo in cui riesce

a gestire la *continuità darwiniana*, ed il modo in cui riesce a rendere ragione della dicotomia tra pensiero concettuale e non-concettuale in termini che non sono quelli di “umani *vs* non umani”. Questi sono due aspetti positivi, ma la posizione di REC su questi temi oscilla in modo abbastanza confuso. In Hutto e Satne (2015b) leggiamo: “This assumes that there are two kinds of intentionality”; in Hutto e Satne (2017) è sostenuto che la continuità *biologica* tra l’uomo ed il resto degli animali non implica necessariamente la continuità *psicologica*. Questa è una lettura *moderatamente* saltazionista. Sono saltazioniste quelle posizioni che, data la dicotomia pensiero umano/non-umano, ritengono che la loro differenza sia di genere (le continuiste ritengono sia di grado). NOC è *moderatamente* saltazionista per due motivi: 1), Hutto e Satne (2017) sono chiari nel sostenere che l’avvento dei contenuti non trasforma la cognizione in qualche cosa di diverso da un rapporto dinamico (anche se contenutisticamente mediato) con l’ambiente; 2) essendo la dicotomia tra *ur-intenzionalità* ed intenzionalità concettualmente mediata neutra rispetto alla divisione tra umani e non umani, non pone *necessariamente* una differenza di genere tra i pensieri della nostra specie e quelli di tutte le altre. In particolare, per come NOC è delineato, non è escluso *a priori* che ci siano pratiche culturali a cui gli animali non umani possono prendere parte in cui almeno alcuni rapporti intenzionali con l’ambiente siano concettualmente mediati. Questa possibilità è tanto più reale quanto meno i contenuti sono legati alle pratiche *specificatamente* ascrivibili, che sono unicamente umane. Tuttavia, Hutto e Satne (2017) articolano diversamente questo passaggio: come certe conversazioni coinvolgono del caffè, senza essere basate su o orientate al caffè e rimanendo dello stesso *genere*, così certi rapporti intenzionali coinvolgono dei contenuti senza diventare basate sui contenuti o orientate ai contenuti, e rimanendo dello stesso *genere*. Queste due letture sono ovviamente incompatibili. Entrambe possono essere sostenute, ed entrambe rispettano la continuità biologica darwiniana; anche se una sola rispetta la continuità *psicologica*. Credo che la versione psicologicamente *continuista* sia da preferirsi per almeno due ragioni. La prima è che se un solo *genere* di intenzionalità è sufficiente, non è necessario, per parsimonia, postularne un altro. Questa è una ragione banale. Una ragione più specifica è che se effettivamente l’intenzionalità fosse di *due generi*, NOC farebbe i conti con i *representation hungry problem* in modo meno convincente. Questo tipo di obiezione sfida l’antirappresentazionalista a trovare un modo per gestire certi fenomeni cognitivi (riguardanti situazioni controfattuali, assenti o astratte) senza fare ricorso a rappresentazioni interne all’agente. Per rispondere, l’antirappresentazionalista deve trovare un meccanismo *essenzialmente non-rappresentazionale* che permetta quel genere di cognizioni. Ad esempio, il ricorso a situazioni surrogate (Clark 2005) può essere una risposta: il *target* assente, controfattuale o astratto, è rimpiazzato da un appropriata struttura ambientale che lo surroga, permettendo all’agente cogni-

tivo un impegno *on-line* che risulta in una cognizione *off-line* sul *target* assente, astratto o controfattuale. In questo caso, il centro della spiegazione è la dinamica attiva che accoppia agente e struttura ambientale, ed è qualcosa di *essenzialmente* non rappresentazionale. Se l'intenzionalità semantica è solo un reale rapporto *ur-intenzionale* con qualcosa di concreto che incorpora un contenuto semantico di qualche tipo, allora NOC ha (potenzialmente, perché la spiegazione positiva deve ancora essere prodotta) una risposta³. È meno chiaro se l'abbia sostenendo che ci siano due generi di intenzionalità – entrambi *essenzialmente* attivi, ma differenti per il coinvolgere o non coinvolgere contenuti.

Se questa fosse la posizione, allora, almeno dal punto di vista metafisico, le posizioni rappresentazionaliste vincerebbero, dal momento che questo è un modo “*soft*” per affermare che alcune pratiche cognitive *devono necessariamente* coinvolgere, per essere spiegate, dei contenuti, che quindi devono essere postulati. Questa è una vittoria dei rappresentazionalisti, che *non* hanno problemi ad includere nei loro schemi esplicativi casi in cui la cognizione dipende da semplici dinamiche sensomotorie: è sufficiente affermare che quei casi sono casi di cognizione minimale, e che la cognizione *davvero interessante* richiede delle rappresentazioni. Perciò dividere “in due” l'intenzionalità è una vittoria per i rappresentazionalisti: perché concede loro il monopolio sulla “cognizione interessante”. Uno dei compiti che l'antirappresentazionalista è *anche* quello di mostrare che c'è un modo più economico, privo di contenuti mentali, per spiegare i casi di cognizione *davvero interessanti* (Chemero 2009, cap. 5).

3 Un modo per chiarificare l'*ur-intenzionalità*

Ho sostenuto sopra che un problema rilevante per il progetto NOC è quello di una insufficiente tematizzazione dell'*ur-intenzionalità*, dipendente dall'assenza di un modo ovvio per comprendere in termini non semantici il “Mappare secondo una regola” che le Icone Intenzionali sono supposte fare. Ora desidero provare a fornire una soluzione. Ovviamente, come NOC, non mi impegno in un'ipotesi empirica di individuazione del macchinario cognitivo che costituisce l'*ur-intenzionalità*, ma solo in una sua chiarificazione concettuale utile a sviluppare NOC coerentemente.

Kiverstein e Rietveld (2015) hanno, in opposizione alla proposta dell'*ur-intenzionalità*, proposto una visione dell'intenzionalità minimale basata sulle abilità dell'agente. Ci sono tre motivi preliminari per cui la loro proposta è interessante per sviluppare in modo più completo NOC. Il primo è che anch'essi

³Questo è un modo di leggere l'*ur-intenzionalità* (e NOC) secondo le linee della *tesi della manipolazione* (Menary 2007, 2010). Su questo punto tornerò in seguito. In ogni caso, questa lettura è compatibile con REC – che anzi sembra sostenere che *ogni cognizione comprende una manipolazione* (Hutto e Myin 2013, cap. 7).

muovono all'*ur-intenzionalità* l'accusa di essere fondamentalmente definita in termini comportamentistici. In questo senso, la loro proposta dovrebbe incorporare almeno alcuni strumenti che permettano di comprendere la cognizione minimale in modo non comportamentistico. Il secondo motivo è che essi ritengono che il ricorso esplicativo alle abilità dell'organismo permetta di comprendere i fenomeni cognitivi minimali in modo non *environment-driven*. Questo permette di comprendere l'agente cognitivo come un attore con fini ed interessi propri, e non solo come un meccanismo che seleziona ed effettua delle risposte agli stimoli che l'ambiente gli somministra. L'ultimo motivo di interesse, almeno preliminarmente, è che anche Kiverstein e Rietveld ritengono che la differenza tra *ur-intenzionalità* ed intenzionalità semantica sia meglio compresa come una differenza di *tipo* e non di *genere*; anche se il loro argomento a proposito è diverso da quello che ho presentato.

Ora, in che modo il suggerimento di Kiverstein e Rietveld di dare alle abilità possedute dall'organismo un ruolo importante nella definizione dell'intenzionalità minimale, aiuta a comprendere meglio l'*ur-intenzionalità*? Un primo modo è che il ricorso esplicativo alle abilità incorporate dell'agente ci può permettere di comprendere il Mappaggio che l'Icona Intenzionale è supposta compiere in termini non semantici. Ci sono ragioni per sostenere i movimenti fisici di cui l'esercizio di un'abilità è costituito siano *veicoli informativi*. Becchio e al (2012), ad esempio, hanno mostrato come il *pre shaping* che la mano effettua durante un'azione di afferramento sia un latore di informazioni rispetto all'intenzione che anima la presa e all'oggetto a cui la presa è diretta. Questo però è ancora troppo poco per giustificare una lettura delle azioni come Icone Intenzionali. Dopotutto, un cielo nuvoloso porta informazioni sulla pioggia che cadrà, ma non *rappresenta* la pioggia che cadrà, né ha la *funzione* di farlo.

Perché un azione sia *leggibile* come una rappresentazione, il semplice fatto di incorporare dell'informazione non è sufficiente; è richiesto anche il rispetto dei vincoli tipici a cui i fenomeni rappresentazionali sono sottoposti. In particolare, i movimenti che costituiscono l'esercizio di un'abilità sono soggetti a *vincoli informativi* (covariano regolarmente con i target rilevanti dell'abilità, come una rappresentazione covaria regolarmente rispetto a ciò che rappresenta); sono soggetti a *vincoli normativi* (ci sono modi *giusti* e *sbagliati* di esercitare le abilità rilevanti, come ci sono modi giusti o sbagliati di rappresentare). I movimenti possono *mal rappresentare* (nel caso in cui non siano debitamente accoppiati con i *target* ambientali rilevanti, esattamente come una rappresentazione mal rappresenta nel caso in cui alcune sue caratteristiche non siano debitamente accoppiate al fenomeno rappresentato), esibiscono una *struttura compositiva* (come una rappresentazione rappresenta solo per mezzo del modo in cui i suoi elementi sono arrangiati, così un'abilità seleziona un *target* solo per mezzo del modo in cui i movimenti di cui il suo esercizio è composto sono svolti) e so-

no *separabili* rispetto al loro obiettivo, almeno nel senso minimale che possono fallire. Questi sono *esattamente* i vincoli a cui sono soggette le rappresentazioni (Rowlands 2006).

Il rispetto di questi vincoli, però, non ci costringe a leggere l'esercizio di un'abilità semanticamente. La prima cosa da notare è che l'asse normativo entro cui si dispone l'esercizio di un'abilità è orientato secondo le polarità del *successo/insuccesso*, non quelle del *vero/falso* (Haugeland 1990). Questa è una prima ragione per cui il possesso e l'esercizio di un'abilità sono differenti in modo rilevante dalle rappresentazioni semantiche standard, di tipo descrittivo-enunciativo, nonostante rispettino gli stessi vincoli. Inoltre, l'esercizio di un'abilità, anche assicurato il rispetto di questi vincoli, non è un fenomeno intensionale. La mia abilità rilevante di afferrare al volo un pallone non implica che io lo debba afferrare (o riconoscere) *come*, ad esempio come il pallone che mi ha autografato Totti. L'esercizio di un'abilità è in questo senso slegato in modo importante dalla presentazione dei suoi *target* sotto una descrizione. Questo è vero anche delle Icone Intenzionali: esse possono intenzionare un *target* senza *identificarlo come*, cioè possono "prenderlo di mira" senza presentarlo sotto una descrizione (Millikan 1984). Va anche notato che l'esercizio di un'abilità è posto tra un *producer* ed un *consumer*, identificabili in prima battuta rispettivamente come i meccanismi di produzione e monitoraggio del movimento. In questo senso, al pari della familiare nozione di rappresentazione mentale, anche l'esercizio di un'abilità è *interveniente* all'interno della percezione e dell'azione, intese in un senso ampio (Haugeland 1990).

Certo, è interveniente in un senso diverso rispetto al modo in cui le familiari rappresentazioni mentali sono intervenienti; ma questo non costituisce un problema, dal momento che NOC è un progetto di ricerca che opera all'interno del *framework* dell'esternalismo attivo o dei veicoli (Clark e Chalmers 1998, Hurley 2010). Per ristabilire l'aria di familiarità è sufficiente che sia rispettato il *principio di parità* (Clark e Chalmers 1998) e, dal momento che l'esercizio di un'abilità 1) appartiene a una Famiglia Riproduttivamente Stabilita, 2) è frapposto tra *Consumer* e *Producer* standardizzati e che sono condizioni Normali del reciproco funzionamento, 3) adatta il *Consumer* alle condizioni sotto il quale esegue la sua Funzione Propria e 4) esegue un Mappaggio secondo una regola in un senso rilevante, mi pare che il principio di parità sia rispettato. Questo non è sorprendente per chi ricorda l'insistenza di Millikan (1984) sul fatto che *Producer* e *Consumer* non debbano necessariamente essere nello stesso organismo. In questo senso, la proposta di Millikan è amica dell'esternalismo attivo, dal momento che è *intrinsecamente* neutra rispetto ai vincoli somatici "della pelle e del cranio" (Clark e Chalmers 1998).

Quindi l'esercizio di un'abilità rispetta pienamente le condizioni che caratterizzano l'*ur-intenzionalità* e ci permette di comprendere non intensionalmen-

te (e non semanticamente) il “Mappaggio”, che i veicoli informativi sono supposti compiere. L’esercizio di un’abilità è strutturalmente isomorfo ad una rappresentazione, ma non perciò è una rappresentazione: non è cioè un oggetto con la Funzione Propria di presentare un *target* secondo una descrizione. Piuttosto, l’esercizio di un’abilità può essere *letto come* una rappresentazione, è accessibile attraverso un *atteggiamento rappresentazionale* rilevante (Chemero 2009, cap. 4). Per capire cosa sia l’atteggiamento rappresentazionale, possiamo immaginare di vedere un cielo scuro e nuvoloso. Ora, non c’è nessun senso *legittimo* in cui il cielo ci “dice” qualcosa: non *dichiara* che sta per piovere, né *comanda* (per far giustizia alle Icone Intenzionali imperative) di cercare l’ombrello più vicino. Nondimeno, rispetto ad esso c’è un atteggiamento rilevante per cui si può guardare al cielo *come se* dicesse queste cose – esattamente come l’atteggiamento intenzionale ci permette di guardare al comportamento di sistema intenzionale *come se* dichiarasse i suoi stati mentali (Dennett 1987); anche se in entrambi i casi non è una Funzione Propria (né del comportamento né del cielo) veicolare quelle informazioni, è possibile fare *come se* lo fosse.

È importante notare che l’atteggiamento rappresentazionale è compatibile con REC in un senso importante⁴. REC si impegna a sostenere che non è necessario utilizzare il concetto di rappresentazione per *spiegare* in che modo il macchinario cognitivo produce il comportamento di un agente. REC, quindi, nega che la *spiegazione* di come il macchinario cognitivo svolge il suo lavoro debba essere rappresentazionale. Presentando HPC, nega anche che ci sia un senso legittimo in cui è possibile sostenere che la covarianza nomica tra *target* ambientale e stati del macchinario cognitivo sia *sufficiente* per permetterci di considerare questi ultimi come *rappresentazioni semantiche* dei primi. Tuttavia l’interpretazione rappresentazionale di un’abilità non si dispone sull’asse semantico del vero e del falso, ed è quindi al riparo di HPC. Inoltre, l’interpretazione rappresentazionale non riguarda il modo in cui un’abilità è prodotta o esercitata: non riguarda il modo in cui funziona il macchinario cognitivo necessario per esercitare un’abilità. In altri termini, non *spiega* (né pretende di spiegare) cosa succede quando un agente esercita la sua abilità rilevante di afferrare al volo un pallone. Piuttosto, si concentra sui movimenti che compongono l’esercizio di un’abilità e chiarifica *in virtù di che cosa* questi movimenti costituiscono un legame intenzionale tra l’agente ed il suo *target*.

Quest’atteggiamento è di per sé *neutro* rispetto all’esistenza di rappresentazioni (nel senso familiare del termine) come struttura interne all’agente su cui delle computazioni sono performati, e permette di parlare di rappresentazioni (purché se ne specifichi il senso) ogni qual volta può esserci euristicamente utile (Gallagher 2017, cap. 5.6). L’interpretazione “rappresentazionale” dell’esercizio di un’abilità è anche in grado di produrre contenuti compatibili HPC e,

⁴Ringrazio i *referee* per avermi stimolato a sviluppare questo punto.

quindi, anche con NOC e REC⁵. HPC si basa sull'osservazione che l'unica nozione scientificamente *accettabile* di informazione che abbiamo a disposizione è la nozione di informazione come *covarianza* e che essa è insufficiente a costituire i contenuti mentali. Ma questo tipo di obiezione colpisce *solo* i contenuti informativi S-originari, cioè i contenuti intenzionali supposti essere presenti indipendentemente da pratiche culturali rilevanti (ad esempio la *representational stance*). Il contenuto delle abilità è tuttavia H-originariamente presente (in modo compatibile con il terzo *step* di NOC): pur non essendo *costituito, causato* o *necessitato* dai movimenti che costituiscono l'esercizio di un'abilità è nondimeno *impermeabile* rispetto alle stipulazioni. Una prassi sociale ascrittiva sta alla base della lettura del mio prendere al volo la palla come l'estrinsecazione del mio desiderio di non prendere pallonate in faccia e, allo stesso modo, una prassi sociale sta alla base del vedere i movimenti fatti *come* covarianti, normativamente regolati, composizionalmente composti, separabili e potenzialmente mis-rappresentatori; ma questo non implica che il loro significato sia *liberamente contrattabile*. Non sembra essere *concretamente* possibile accordarsi per vedere quei movimenti come rappresentanti l'orbita di Venere, nello stesso modo in cui non sembra essere concretamente possibile interpretare in quel modo un romanzo di Joyce.

Il riferimento all'esercizio delle abilità rilevanti dell'agente permette anche di poter comprendere l'*ur-intenzionalità* in termini non comportamentistici, per diverse ragioni. In primo luogo, il riferimento alle abilità dell'agente ci permette di comprendere l'ambiente come un "ricco paesaggio di *affordances*" (Kiverstein e Rietveld 2014). Ci sono due sensi importanti in cui questo ci distanzia dal comportamentismo. Il primo è che le *affordances* non sono stimoli: sia perché sono descrivibili in termini mentalistici (come il "significato" che qualcosa ha per un agente) sia perché "*affordance*" non designa l'energia che un recettore capta. In secondo luogo, il ricco paesaggio di *affordances* non somministra *uno* stimolo a cui segue *una* risposta, ma è un luogo in cui diverse salienze hanno contemporaneamente un peso (variabile) a cui l'agente cognitivo è sensibile. È vero che il rapporto *ur-intenzionale* è costituito dall'*esercizio* di un'abilità e non solo dal suo possesso; ma questo non deve spingerci ad una visione ciclopica del rapporto originario tra organismo ed ambiente. Al di là del fatto che è possibile esercitare più di un'abilità per volta e quindi avere un rapporto *ur-intenzionale* con più di un aspetto ambientale rilevante contemporaneamente, l'ambiente, anche se non direttamente *ur-intenzionato* dall'organismo, è comunque presente per lui nelle possibilità di azione rilevanti che offre: è *virtualmente* presente nella sua interezza (Noë 2004). Questo mi sembra riuscire a gestire – almeno

⁵È importante ricordare che REC nega solo il ricorso al contenuto *semantico*. Altri generi di contenuto non sono minacciati. In particolare, Hutto e Myin sembrano felici di accettare i contenuti fenomenici ed intenzionali (Hutto e Myin 2017, pp. 10-13).

in linea di principio – la tensione presente nell'enattivismo tra *esercizio* e *possessione* delle abilità rilevanti (Rowlands 2010, Maye e Engel 2015). Inoltre, le contingenze sensomotorie che l'organismo sfrutta nell'ambiente possono essere “di alto livello”, cioè essere utilizzate per individuare proprietà astratte o categoriali (Beer 2003, Pfifer e Bongard 2006, cap. 4). L'introduzione di dinamiche di questo tipo è un altro passo che distanzia l'*ur-intenzionalità* dal semplice rapporto stimolo-risposta del comportamentismo, dal momento che fa riferimento alle capacità dell'agente di sviluppare ed impiegare comportamenti esplorativi di *determinazione* degli oggetti che non sono la risposta a nessuno specifico stimolo ambientale.

Questi sono modi importanti in cui l'*ur-intenzionalità* si distacca dal comportamentismo e soprattutto dall'obiezione basata sull'argomento di povertà dello stimolo. In effetti, a differenza degli stimoli dei comportamentisti, le *affordances* permettono la creazione di un *bootstrapping paradise* (Clark 2016, cap. 1.3) per l'acquisizione di informazione. Sia dal punto di vista filogenetico che ontogenetico, la presenza di un'*affordance* può elicitare un'azione, che può aumentare o modificare le abilità rilevanti possedute da un agente, a cui appaiono quindi *nuove affordances* e nuove possibilità di azione (che possono risultare in nuove *affordances* e così via). Questa è una possibilità reale, sebbene la sua portata sia ancora da determinare con precisione.

Questo tipo di osservazione si sposa bene con la *tesi della manipolazione* (Menary 2007, 2010). Essa sostiene che almeno alcune capacità cognitive umane dipendono in modo cruciale dalla manipolazione, per mezzo di abilità rilevanti, di appropriate strutture ambientali; o, in modo equivalente, che almeno alcune capacità cognitive umane sono costituite dall'accoppiamento dinamico di strutture ambientali e processi interni. In questa seconda formulazione, essa è chiaramente compatibile con l'enattivismo ed in generale con le prospettive *action-oriented* nelle scienze cognitive (Menary 2015). Per quanto riguarda REC (e quindi NOC, che è una parte di REC), la tesi della manipolazione è non solo *accettabile*, ma anche da generalizzare (Hutto e Myin 2013, cap. 7). Per REC la cognizione, anche nei casi minimali, è *estensiva*, cioè è sempre almeno parzialmente costituita dalla manipolazione abile di alcuni aspetti ambientali. Questa tesi, in fondo, non è che la logica conseguenza della refutazione della cognizione come computazione su di una rappresentazione.

Il ricorso alla *tesi della manipolazione* permette anche di comprendere come l'*ur-intenzionalità*, chiarificata per mezzo del ricorso alle abilità rilevanti possedute dall'agente, possa coinvolgere contenuti semantici senza subire un mutamento di *genere*. In questi casi, i contenuti semantici sono *fattualmente incorporati* da adeguati oggetti esterni e strutture ambientali (come ad esempio dei segni grafici⁶), che sono coinvolti, coll'agente, in un rapporto *ur-intenzionale*

⁶Ma non solo. Per vedere la tesi della manipolazione in opera su cose diverse da segni grafici, vedi

di manipolazione abile, socioculturalmente regolata da norme manipolatorie ed interpretative. L'utilizzo abile di queste norme rilevanti permette all'agente di essere in contatto in modo significativo con i contenuti rilevanti, all'interno di un rapporto che è essenzialmente *ur-intenzionale*.

Anche in questo caso, come è per le abilità, il contenuto è H-intrinseco (non essendo le norme sociali che governano la manipolazione e l'interpretazione *contrattate in loco*, ma semplicemente *tramandate* dalla tradizione) ma non S-intrinseco. In questo modo, la tesi della manipolazione ci permette di avere un tipo di contenuti che resiste all'obiezione HPC, cioè compatibile con REC. Ovviamente, questo tipo di contenuto è esattamente il contenuto di cui NOC intende mostrare l'origine. Inoltre, il fatto che nell'esercizio di un'abilità il contenuto venga performato sensomotoricamente (*Enacted*, Menary 2006) mentre nei simboli è codificato (*Encoded*; Menary 2006) non sembra essere un motivo *sufficiente* per introdurre una differenza di genere, precisamente perché la *codifica* che “mette dentro” un contenuto ad un simbolo è dipendente dall'*enazione* di quel contenuto per mezzo di un'abilità rilevante. È appunto l'esecuzione delle abilità rilevanti appropriate ai rilevanti oggetti fisici a renderli H-originariamente significativi. È vero che davanti al segno “STOP!” non devo *impormi* di utilizzare la *representational stance*, mentre una simile imposizione è richiesta per guardare all'esercizio di un'abilità come ad un veicolo informazionale; ma anche questa osservazione non è decisiva. Può darsi che in certi casi il *representational stance* sia diventato semplicemente una “seconda natura”, esattamente come lo è l'*intentional stance* quando abbiamo a che fare con le persone (ma non con altri sistemi intenzionali).

Il ricorso alla tesi della manipolazione solleva il problema di come l'agente possa seguire le norme che regolano la manipolazione *senza* doverle rappresentare internamente⁷. Questa è un'obiezione importante, perché sembra minare la capacità di NOC di illustrare il passaggio dai casi minimali a quelli massimali di cognizione senza fare ricorso a rappresentazioni interne. Un primo passo per rispondere è notare che è possibile *conformarsi* ad una regola senza *seguirla esplicitamente*. Un pesce potrebbe mantenere il suo posto nel banco grazie ad un meccanismo che gli faccia seguire, ad una velocità determinata dalla distanza percepita, il pesce di fronte. Lo stesso meccanismo potrebbe anche sfruttare la distanza percepita rispetto ai pesci “a lato” per mantenere una rotta ottimale. Questo semplice meccanismo *sarebbe* sufficiente per far conformare il nostro pesce ad una norma in modo del tutto interattivo ed *ur-intenzionale*. Oltre questi meccanismi tipici della robotica situata (Brooks 1999, Clark 1997, §1.2) NOC permette, col suo terzo *step*, di fare ricorso ad un meccanismo di *conformazione sociale*. Come nel caso dei pesci, non è importante ora *quale* sia questo mec-

Malafouris (2013, cap. 5).

⁷Di nuovo, devo ringraziare i *referee* per avermi spinto a sviluppare questo punto.

canismo; quello che è rilevante è che la semplice responsabilità sociale che esso implica permette di *seguire norme culturali locali* senza doverle rappresentare, semplicemente agendo come gli *ingroup* o in modo coordinato ad essi. Questo è un comportamento regolato da una norma in un senso *più forte* di quello dei pesci, dal momento che la norma seguita dipende dalla cultura locale in cui l'agente è immerso; ma non sembra *di per sé* sufficiente per esibire il comportamento normativamente regolato caratteristico della manipolazione di una struttura esterna per fini cognitivi. Perché questo avvenga, la manipolazione deve avvenire in accordo con le *affordances* rilevanti dell'oggetto manipolato. Consideriamo un abaco: in teoria può avere molti usi (lo si può bruciare o usare come arma impropria); ma in pratica offre principalmente un'*affordance* rilevante: spostare gli anellini lungo la colonna. *Sfruttare* quest'*affordance* non è però sufficiente per *utilizzare* l'abaco: si può sfruttare l'*affordance* muovendo a caso gli anelli. Tuttavia, il meccanismo di conformazione sociale può spingere l'agente ad interagire in un modo specifico con l'*affordance*, selezionando, tra i diversi modi per *sfruttarla*, quello che corrisponde al suo *utilizzo* socialmente regolato. Questo è *sufficiente* per mostrare come un agente possa seguire una norma senza *rapresentarla internamente*. Tuttavia, è presupposto che la comunità dell'agente disponga delle norme rilevanti, ed in questo senso sembra solo spostare indietro il problema. È però possibile che una comunità possieda delle norme senza che queste debbano essere rappresentate. Perché ciò avvenga, sembra essere sufficiente che il modo peculiare di utilizzare un'*affordance* (ad esempio, il modo peculiare di interagire con l'abaco) sia scoperto e cominci ad essere replicato dagli agenti (grazie ai meccanismi *ur-intenzionali* di responsabilità sociale) fino a diventare la norma sociale tipicamente diffusa in un gruppo.

4 Problemi aperti

Nel paragrafo precedente ho cercato di fornire un modo in cui l'*ur-intenzionalità* può essere sviluppata in modo compatibile con NOC e possa quindi contribuire alla comprensione dell'emergere naturale dei contenuti mentali. Rimangono però dei problemi aperti. Non solo alcuni problemi che ho indicato in precedenza non sono stati affrontati; ma anche l'introduzione delle abilità rilevanti all'interno dell'*ur-intenzionalità* apre problemi nuovi. Desidero ora farne una rassegna veloce, indicando in modo generale delle possibili soluzioni.

Un primo problema riguarda l'*informazione*. In effetti, il *contenuto* che i veicoli rilevanti si trovano ad avere, che ho cercato mostrare essere dipendente dalla loro manipolazione sulla base di abilità rilevanti, non dipende *sempre* da covarianze nomiche. Ad esempio, il significato di "5€" non sembra dipendere da una covarianza di questo tipo. Questo è vero, ma sembra possibile porvi rimedio modificando la nozione di informazione in un senso più vicino a quello della psi-

ecologia ecologica. In questo senso, l'informazione dipenderebbe dalle covarianze affidabili all'interno della nicchia ecologia (che comprende anche gli aspetti culturali, vedi Laland, Olding-Smee e Feldman 2000, Laland e O'Brien 2012) anche nel caso in cui quelle covarianze non siano nomiche (Chemero 2009, cap. 6). In questo modo, l'informazione generalizzata (covariazioni affidabili) avrebbe un primato epistemologico, nel senso che sarebbe quella più cospicuamente utilizzata dagli agenti cognitivi, anche se l'instaurazione di questo tipo generalizzato di covariazione dipende per la propria esistenza dalla presenza naturale di covarianze nomiche, cioè di informazione nel senso *non* ecologico.

Un altro problema rilevante da affrontare riguarda il grado di compatibilità tra tesi della manipolazione e l'idea propria di NOC per cui i contenuti hanno posto nelle pratiche ascrivite proprie di una forma di vita. Io non credo che, *in linea di principio*, le due tesi siano incompatibili e sarei tentato di sostenere che le pratiche di ascrizione siano un tipo particolare di manipolazione, che non riguarda *strutture ambientali*, ma pazienti ed agenti intenzionali incontrati nell'ambiente. Questo può essere vero, ma può mettere in ombra le (importanti) differenze che intercorrono tra la manipolazione normativamente regolata di una struttura ambientale e l'interazione sociale (anche solo limitata al gioco del dare e chiedere ragioni). Per evitare questa (potenzialmente nociva) tendenza ad appiattare sul modello della manipolazione di artefatti l'interazione sociale, può essere importante valorizzare il ruolo che l'intenzionalità condivisa e le pratiche sociali hanno nel mettere a disposizione gli artefatti culturali da manipolare, sia da un punto di vista ontogenetico che filogenetico, e l'importante effetto da dente d'arresto che forniscono, permettendo la creazione del *bootstrapping paradise* che sembra caratteristico della cognizione umana (Tomasello 2014).

Un'altra domanda rilevante è se l'*ur-intenzionalità*, così compresa, permetta davvero di ospitare tutti quegli sviluppi, filogenetici ed ontogenetici, che contraddistinguono la cognizione umana ed animale, nelle scale spaziali e temporali rilevanti (sulle quali vedi Pfifer e Bongard 2006, Maye e Engel 2015). Questa sfida è sia empirica che concettuale, e riguarda sia l'individuazione dei reali processi cognitivi nelle differenti scale spazio-temporali sia l'individuazione di un modo in cui quei processi potrebbero essere compresi nel *framework* dell'*ur-intenzionalità*. Rispondere a questa domanda equivale sostanzialmente a far passare la scienza cognitiva da una fase rivoluzionaria ad una paradigmatica (Chemero 2009, cap. 1) e non è detto che sia qualcosa di possibile (almeno a breve termine). Quello che sembra essere in ogni caso sicuro è che la scienza della mente *matura* dovrà dare uno spazio considerevole al ruolo dell'azione e della manipolazione ambientale nella cognizione.

Un problema connesso è se il *framework* dell'*ur-intenzionalità* possa rendere ragione del rapporto complessivo tra agente cognitivo e mondo in tutta la sua ricchezza di sfaccettature. Nel *paper* mi sono concentrato, come del resto Hut-

to, Myin e Satne, sugli aspetti cognitivi dell'*ur-intenzionalità*; ma non credo che l'ampliamento del *framework ur-intenzionale* agli aspetti emotivi e sociali della mente presenti problemi in linea di principio. In particolare, ci sono numerose proposte *action oriented* per comprendere questi fenomeni (vedi Caruana e Borghi (2016) per una sintetica introduzione) e, sebbene ne manchi una sviluppata nei termini propri di REC, non sembrano esserci ostacoli a priori perché ciò avvenga. Nella misura in cui è possibile, ad esempio, comprendere l'aspetto *situato* ed *esteso* della mente emotiva (Colombetti e Krueger 2015) sembra anche possibile comprendere l'intenzionalità propria dei fenomeni emotivi *prima* in termini *ur-intenzionali* e quindi svilupparla facendo ricorso alla tesi della manipolazione.

L'ultimo problema, che trovo più pressante, lo presentano i concetti astratti, come ad esempio il concetto di "democrazia". Un problema in questi casi è che *non c'è* un *singolo* pattern motorio o serie di pattern motori rilevanti associabili a "democrazia", né una singola abilità rilevante. Ma le nostre mappe motorie possano mappare in una relazione che non è necessariamente 1:1 (Pulvemuller 2015) ed esattamente com'è possibile che nell'ambiente *ecologico* sia presente dell'informazione di "alto livello", così pure è possibile che le nostre mappe motorie siano di *alto livello*, e non siano direttamente legate alla struttura biomeccanica dei movimenti (Umiltà e al 2008). Certo parlare di mappe motorie è fare ricorso alla *representational stance*, ma nulla ci vieta di farlo; ed è anche possibile (anche se difficile) comprendere le mappe motorie in termini non rappresentazionali (Chemero 2009, cap. 4). Questo sembra essere un indizio per sostenere che il rapporto *motorio, ur-intenzionale* in un senso chiaro, sia in grado di esibire dei caratteri di flessibilità ed astrattezza che *sembrano* permettere di alloggiare al suo interno certi gradi di astrattezza. Di certo è vero che solo un rapporto motorio non è sufficiente per avere a che fare con i concetti astratti, ma è anche vero che i concetti astratti *non* esistono in natura, ma solo all'interno di forme di vita altamente specifiche e quindi solo in presenza di una serie rilevante di attrezzature ambientali (nel senso più ampio possibile) manipolabili. In questo senso, un termine "altamente astratto" come *democrazia potrebbe* essere trattato come il più concreto termine "coltivare": chiaramente non esiste un'azione che è il coltivare; ma il coltivare è fatto da diverse azione socio-culturalmente e materialmente unite – e lo stesso *potrebbe* valere per "democrazia".

Riferimenti bibliografici

- Adams, Fred e Kenneth Aizawa (2001). "The Bounds of Cognition". In: *Philosophical Psychology* 14.1, pp. 43–64.
- (2010). "Defending the Bounds of Cognition". In: *The Extended Mind*. A cura di Richard Menary. Cambridge MA: The MIT press.
- Becchio, Cristina e Et al (2012). "Grasping intentions: from thought experiments to empirical evidence". In: *Frontiers in Human Neuroscience* 6.117.
- Beer, Randall (2003). "The dynamics of active categorical perception in an evolved model agent". In: *Adaptive Behavior* 11.4, pp. 209–243.
- Brooks, Rodney (1999). *Cambrian Intelligence*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Caruana, Fausto e Anna Borghi (2016). *Il Cervello in Azione*. Bologna: Il Mulino.
- Chemero, Anthony (2009). *Radical Embodied Cognitive Science*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Clark, Andy (1997). *Being There: putting Brain, Body and World Together Again*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2005). "Beyond the Flesh: some lessons from a mole cricket". In: *Artificial Life* 11.1, pp. 233–244.
- (2016). *Surfing Uncertainty*. Oxford: Oxford University Press.
- Clark, Andy e David Chalmers (1998). "The Extended Mind". In: *Supersizing the mind*. A cura di Andy Clark. Oxford 2008: Oxford University Press.
- Clark, Andy e Josefa Toribio (1994). "Doing Without Representing?" In: *Synthese* 101.3, pp. 401–431.
- Colombetti, Giovanna e Joel Krueger (2015). "Scaffoldings of the Affective Mind". In: *Philosophical Psychology* 28.8, pp. 1157–1176.
- De Oliveira, G.S. e A. Chemero (2015). "Against Smallism and Localism". In: *Studies in logic, grammar and rhetoric* 41.54, pp. 9–23.
- Dennett, Daniel (1987). *The Intentional Stance*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2011). "Shall We Tango? No, but Thanks for Asking". In: *Journal of Consciousness Study* 18.5, pp. 23–34.
- Gallagher, Shaun (2017). *Enactivist Interventions*. Oxford: Oxford University Press.
- Haugeland, John (1990). "The Intentionality All-Stars". In: *Having Thought*. A cura di John Haugeland. Cambridge MA: Harvard University Press, Chapter 3.
- Hurley, Susan (2010). "The Varieties of Externalism". In: *The Extended Mind*. A cura di Richard Menary. Cambridge MA: MIT Press.

- Hutto, Daniel (2006). “Unprincipled Engagements: Emotional experience, expression and response”. In: *Radical Enactivism*. A cura di Richard Menary. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Hutto, Daniel e Erick Myin (2013). *Radicalizing Enactivism*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2017). *Evolving Enactivism*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Hutto, Daniel e Glenda Satne (2015a). “Introduction: Searching for the Natural Origins of Content”. In: *Philosophia* 43.3, pp. 505–519.
- (2015b). “The natural origins of content”. In: *Philosophia* 43.3, pp. 521–536.
- (2017). “Continuity Skepticism in doubt: a radically enactive take”. In: *Embodiment Enaction and Culture*. A cura di T. Durt e C.T. Fuchs. Cambridge MA: The MIT Press, pp. 107–127.
- (2018). “Naturalism in the Goldilocks Zone: Wittgenstein’s Delicate Balancing Act”. In: *Wittgenstein and Naturalism*. A cura di K. Cahill e T. Raleigh. London: Routledge, Chapter 3.
- Kim, Jaegwon (2011). *Philosophy of Mind (Third edition)*. Boulder Colorado: Westview Press.
- Kiverstein, Julian e Erick Rietveld (2014). “A Rich Landscape of Affordances”. In: *Ecological Psychology* 26.4, pp. 325–352.
- (2015). “The primacy of Skilled intentionality: on Hutto and Satne’s natural origins of content”. In: *Philosophia* 43.3, 701–721.
- Laland, Kevin, John Olding-Smee e Marcus W. Feldman (2000). “Niche construction, biological evolution and cultural change”. In: *Behavioral and brain sciences* 23.1, pp. 146–175.
- Laland, K.N. e M.J. O’Brien (2012). “Cultural niche construction: an introduction”. In: *Biological Theory* 6.3, pp. 22–33.
- Malafouris, Lambros (2013). *How Things Shape The Mind*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Mason, Lucia (2006). *Psicologia dell’apprendimento e dell’istruzione*. Bologna: Il Mulino.
- Maye, Alexander e Andreas Engel (2015). “Extending Sensorimotor Contingencies to Cognition”. In: *The Pragmatic Turn*. A cura di A. Engel, K. Friston e D. Kragic. Cambridge MA: The MIT Press.
- Menary, Richard (2006). “What is Radical Enactivism?” In: *Radical Enactivism*. A cura di Richard Menary. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.



- Menary, Richard (2007). *Cognitive Integration, mind and cognition unbound*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- (2010). “Cognitive Integration and the Extended Mind”. In: *The Extended Mind*. A cura di Richard Menary. Cambridge MA: The MIT press.
- (2015). “Pragmatism and the Pragmatic Turn in Cognitive Science”. In: *The Pragmatic Turn*. A cura di A. Engel, K. Friston e D. Kragic. Cambridge MA: The MIT Press.
- Millikan, Ruth (1984). *Language, Thought and Other Biological Categories*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2000). “Reading Mother Nature’s Mind”. In: *Dennett’s Philosophy, a comprehensive assessment*. A cura di D. Ross, A. Brook e D. Thompson. Cambridge MA: The MIT Press.
- Noe, Alva (2004). *Action in Perception*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Pfifer, Rolf e Josh Bongard (2006). *How The Body Shapes The Way We Think*. Cambridge MA: The MIT Press.
- Piattelli Palmarini, Massimo (2008). *Le scienze cognitive classiche: un panorama*. Torino: Einaudi.
- Pulvemuller, Friedelman (2015). “Language, Action, Interaction”. In: *The Pragmatic Turn*. A cura di A. Engel, K. Friston e D. Kragic. Cambridge MA: The MIT Press.
- Putnam, Hilary (1975). “Il significato di significato”. In: *Mente, Linguaggio e Realtà*. A cura di Hilary Putnam. Milano: Adelphi.
- Rowlands, Mark (2006). *Body Language*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2010). *The New Sciences of The Mind*. Cambridge MA: The MIT Press.
- (2018). *Embodied Consciousness*. In pubblicazione. URL: https://www.academia.edu/35551655/Embodied_Consciousness.
- Searle, John (1980). “Minds Brains and Programs”. In: *Behavioral and Brain Sciences* 3.3, pp. 417–457.
- (1983). *Intentionality, an essay in the philosophy of mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- (1984). “Intentionality and it’s place in nature”. In: *Synthese* 61.1, pp. 3–16.
- (1992). *La riscoperta della mente*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Tomasello, Michael (2014). *Unicamente umano*. Bologna: Il Mulino.
- Umiltà, Maria e Et al (2008). “When Pliers Become Fingers in the Monkey Motor System”. In: *proceedings of the National Academy of Sciences* 105.6, pp. 2209–2213.

Varela, F., E. Thompson e E. Rosch (1991). *The Embodied Mind*. Cambridge MA: The MIT Press.

